



**il giorno della memoria**

Nel campo di concentramento italiano le proteste di Rifondazione per la presenza di Menia. Alcuni ebrei hanno disertato la cerimonia

# San Sabba ricorda Fischi all'assessore di An

*Violante e Luzzatto alla manifestazione. Contestato il presidente del lager*

## L' intervista

**Luzzatto: sul fascismo la destra non ha chiarito**

**TRIESTE** Intanto, «profonda soddisfazione» per la lettera che gli ha inviato Silvio Berlusconi in occasione della Giornata della memoria. Poi, la conferma dell'altrettanto profonda distanza con Fini: «Non avverto una discontinuità vera col fascismo. Finché non ci sarà, la conciliazione resta impossibile». Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, lancia i suoi messaggi dal cortile della Risiera di San Sabba.

**Cosa pensa della lettera che Berlusconi le ha scritto?**

«A dire il vero, non è arrivata».

**Possibile?**

«Eh! Io ho visto la notizia sabato su Televideo. Stamattina ho chiesto alla presidenza del consiglio di mandarmi un fax. Appena arriverà la lettera vera, scriverò anch'io a Berlusconi per ringraziarlo».

**Visto come funziona la posta, meglio telefonargli.**

«Già, sarà meglio».

**E che gli dirà?**

«Che noi vediamo nel suo messaggio l'espressione di una importante volontà di lotta comune contro ogni pregiudizio».

**I rapporti con Fini, invece, come vanno?**

«Siamo appena all'inizio di un percorso. Cosa vuol dire riconciliazione? Se ho di fronte dirigenti di An che per età anagrafica non hanno partecipato al fascismo, è elementare che non esistano riconciliazioni personali da fare. Piuttosto, si parla tanto di una linea che accomuna la destra italiana prima, durante e dopo il fascismo. Ora, i casi sono due: o fra questa destra ed il fascismo si è introdotta una discontinuità - ed io aspetto ancora di sentire quando è cominciata ed in che cosa consiste - oppure no. In questo caso la conciliazione è impossibile».

**Da An però continuano a partire messaggi. Il viaggio di Fini in Israele, le sue dichiarazioni, i suoi distinguo.**

«Sono tentativi di aggirare il problema, che lasciano ogni discorso allo stato di prima. Io sono abituato a parlare guardando l'interlocutore negli occhi».

**L'ha mai fatto, con Fini?**

«Io con Fini ho un dialogo a distanza da tre anni. Ogni tanto qualcuno mi riferisce qualcosa... Ma lui non l'ho mai incontrato di persona. Lo farò solo nel momento in cui avvertirò una sua concreta disponibilità ad affrontare il problema».

**Pare che Fini abbia problemi interni.**

«Io non sono uno psicoterapeuta. Io rappresento le comunità ebraiche, lui rappresenta la sua parte politica. Io un cenno da parte sua lo sto aspettando. Ogni tanto pare che stia per farlo, poi qualcosa lo ferma».

**Neanche il viaggio in Israele avrà un peso?**

«Ma cosa c'entra, col problema che pongo io? Proprio niente. Non mi si può dire «in Italia tra noi ci sono problemi, però io vado in Israele». E con ciò? Israele è uno stato. Uno stato può avere rapporti con chiunque».

UNI GAS  
O INODORI  
NDO CI SI AC  
SONO NOCIV  
TROPPO TAR



DALL'INVIATO **Michele Sartori**

**TRIESTE** Il 18 settembre 1938 Benito Mussolini sbarcò a Trieste dal cacciatorpediniere «Camicia Nera» ed in piazza Unità, davanti ad una folla strabocchevole, annunciò per la prima volta le leggi razziali italiane. «Nei riguardi della politica interna il problema di scottante attualità è quello razziale, ed in questo campo noi adatteremo le soluzioni necessarie. Per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità», scandì, attaccando gli ebrei «nemici irconciliabili del fascismo». E si preoccupava di non sembrare troppo succube di Hitler: «Coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito ad imitazioni, o peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà». Dalla folla un urlo collettivo: «Bravo!».

Azzecato, il palcoscenico per l'an-

teprima: l'unica città d'Italia in cui, appena cinque anni dopo, venne realizzata nella Risiera di San Sabba un campo di concentramento con annesso forno crematorio. E ci morirono in migliaia, e ci passarono in ventimila diretti altrove - slavi, ebrei, comunisti, rom - grazie alla fedelissima collaborazione fra tedeschi e repubblicani.

Tra i «poveri deficienti» che ascoltavano il duce, quella mattina, c'era anche, col nonno, Amos Luzzatto. Allora aveva 10 anni, ma quel discorso ce l'ha stampato in testa: «Fu un crudele colpo d'ascia: il viso teso e preoccupato di mio nonno che prevedeva il peggio mi fece capire che i giorni della spensieratezza erano finiti». Tanti suoi parenti, incluse due zie ultraottantenni, furono deportati.

Sessantatré anni dopo, Amos Luzzatto, diventato presidente dell'Unione delle comunità ebraiche d'Italia, è nel cortile della Risiera, a ricordarle, nel «Giorno della Memoria». Lancia appelli di pace, in Italia e nel mondo. Ma scandisce, secco: «Non possiamo

stendere un velo d'oblio su un passato che è ancora presente».

Il «passato-presente» è lì, al suo fianco: il fresco presidente della Risiera, Roberto Menia, deputato di An ed assessore nella nuova giunta di centro-destra. È il pomo della discordia, da qualche mese, questo politico che non ha voluto farsi da parte, nonostante tanti lamenti della comunità ebraica e delle associazioni di partigiani e di deportati sopravvissuti. Oggi, ha accettato al massimo di non parlare. Pallido ma risoluto entra da un ingresso laterale, ascolta senza muovere un muscolo qualche rimbrotto isolato - «vergogna», «ipocritia» - sfilata senza voltar la testa di fronte ad una signora che gli dice: «Chiedici scusa!».

Per Menia, un gruppo di ebrei ha disertato la Risiera: sono andati al cimitero israelitico. Per Menia un folto gruppo di militanti di Rifondazione ha deciso di restare fuori dall'ingresso - e quando lui esce, stavolta dal cancello principale, volano urla, fischi, ed un sasso verso l'auto. Per Menia anche buona parte di quelli che affollano la Risiera, almeno cinquemila persone, hanno appuntato ai cappotti i triangoli gialli dei prigionieri ebrei, con scritte univoche: «Shalom nonostante Menia». «No al presidente esempio di intolleranza».

E lui non parla. Parla il sindaco, Roberto Dipiazza, è un discorso anche nobile, ma mette i brividi ascoltarlo da uno che ha appena inaugurato il suo mandato rispolverando il ritratto dell'unico podestà cittadino nominato dai nazisti. Parlano in tanti, r abbini, preti ortodossi, il vescovo Ravignani, gli ex deportati, ricercatori, parlano in italiano, sloveno, ebraico, e sono continue stilette che ricordano la collaborazione dei repubblicani con le Ss, fondamentale nel garantire il «successo» della Risiera.

C'è anche Luciano Violante, in ve-

ste privata, è qui «per testimoniare che il giorno della memoria non può essere il giorno dell'archiviazione», anzi, per lanciare un nuovo impegno parlamentare: «La visita ad almeno un campo di sterminio deve diventare un elemento della formazione civile dei nostri ragazzi. In tutte le scuole dei paesi europei è già considerata obbligatoria». Pure lui è contestato, all'ingresso, dal gruppo di Rifondazione: gli rinfacciano il famoso confronto con Fini sui «ragazzi di Salò», organizzato proprio a Trieste. Violante non replica. Il clou della giornata è dentro il piccolo museo della Risiera, nello stanzone che fungeva da camerata per Ss e militari ucraini ed italiani. Da oggi il museo è meno piccolo, si è arricchito di tanti doni. C'è una selezione di oggetti razzati dai nazisti agli ebrei: penne, anelli, occhiali, posate per bambini, pettini, perfino un orologio da tasca sottratto ad un ebreo cieco. Un'urna di vetro contiene ceneri dei forni crematori di Auschwitz. In teche lungo i muri altri doni. Le divise a righe del 21494 di Buchenwald e della 82954 di Auschwitz: allora erano numeri puri, Antonio Marega e Jolanda Marchesch. Un rotolo di carta sul quale Rosalia Poropat, a Ravensbruck, si annotava i nomi delle compagnie di deportazione: «No al presidente esempio di intolleranza».



## chi è Menia

### Quella foto col saluto romano alle spalle del presidente Fini

**TRIESTE** Foto di famiglia a Trieste. Fini in prima fila, coi ray-ban da poliziano. Roberto Menia subito dietro: descamisado, la cravatta sciattissima, il cappello lungo, il braccio teso in un energico saluto romano. Ieri i contestatori la portavano al collo. Non è recentissima, nemmeno troppo vecchia.

Seconda foto, ancor più di famiglia: Menia che cinque anni fa insegua la (ex) fidanzata in un folle carosello automobilistico notturno da Trieste a Udine, per strade ed autostrade, finché intervengono a bloccare lui e salvare lei le Volanti. Poco male, adesso è felicemente sposato con un'altra. Scrive della moglie, nella sua autobiografia: «L'ho trovata sul Lago Maggiore». Inelegante, bisognerebbe prenderlo a mattarella.

Perché l'ha «trovata» così lonta-

na da Trieste? Terza foto: perché Menia è follemente romantico, adora lo stormire delle fronde, il cinguettio degli usignuoli, le vette innevate (papà cadornino, famiglia irredentista), il mare canuto (mamma esule istriana), il marmoreo lago. Ci si perde, escursionando o navigando, spesso assieme a Fini. E lì dipinge, è un delicato acquarellista, come Carlo d'Inghilterra.

Esuberante, d'accordo. Anche sportivissimo, sub e deltaplanista. Ma un bravissimo ragazzo. Ha un solo difetto - o un solo pregio, dipende: è «schiosamente nazionalista». Quarta foto, infatti, offerta dal «Secolo d'Italia», un ritratto del nostro nella rubrica «Gli imprevedibili»: «Prima di tutto, per Menia, viene la Patria. E l'anti-Patria, a Trieste, si identificava con gli sloveni».

Notare il verbo all'imperfetto. Per Menia non vale, lo usa al presente. Quinta, sesta, settima ed ottava foto. Roberto Menia, al seguito di Gastone Parigi, sale sul Carso, a Sgonico, a picconare la scuola elementare slovena intitolata al «1 maggio 1945».

Reato prescritto. Roberto Menia occupa il comune di Trieste quando pare che per le linee ferroviarie della città debbano passare carri armati dell'ex Jugoslavia dopo l'indipendenza della Slovenia: «Ma! Dovranno passare sul mio corpo». Roberto Menia insulta - come da atti giudiziari - un docente sloveno: «S'ciao de munda, mona, mona, vai in mona de tu mare, bastardo». Roberto Menia alla Camera spreme lo spremibile da tutto se stesso - duemila emendamenti, dicono - per ritardare la legge sul bilinguismo. E l'antisemitismo? Ed il fascismo? Non foto: sfocaticissima. Menia non ha seguito il percorso parzialmente autocratico di Fini, né si è compromesso in direzioni opposte. Certo, ha una ineliminabile tendenza ad accomunare, parificare, le due grandi tragedie di Trieste, San Sabba e le foibe. Non può parlare dell'una

senza aggiungere l'altra, a compensazione. Però, qualche piccolo indizio... Decima foto: Menia nel 1994 a «Il rosso e il nero». Se si ritrovasse catapultato ai tempi della Resistenza? «Starei dall'altro lato della barricata». Implicito: coi fascisti. Undicesima foto: Menia che nel 1992 accoglie a Trieste il radicale Marco Taradash con un cartello: «Vietato l'ingresso ai cani e a Taradash». E gli ex deportati rabbriviscono, quel cartello era lo stesso che campeggiava nei negozi fra 1938 e 1945: «Vietato l'ingresso ai cani ed agli ebrei». Menia oggi: quarantaduenne deputato di An, assessore alla cultura - di un comune che rispolvera ritratti dei podestà e pensa di intitolare una via ad Almirante - ed in questa veste presidente della Risiera di San Sabba.

Da assessore, quando pochi mesi fa viene inaugurato il museo ebraico, Menia spicca per la sua assenza. Ieri alla Risiera spiccava per la sua presenza. Dodicesima foto: il suo commento, a posteriori, sulle contestazioni subite: «È un altro passo sulla via della pacificazione».

# I cinquemila morti nella Risiera di Trieste

Gianni Marsilli

Era stato tra i massimi responsabili del «Tiergarten 4». Era il programma di eutanasia destinato ad eliminare le «bocche inutili»: minorati fisici e mentali tedeschi e austriaci. Ne avevano fatti fuori un centinaio di migliaia prima che l'operazione venisse sospesa per l'intervento della Chiesa. Ma la struttura e il «savoir faire» degli uomini erano rimasti. Allers e i suoi vennero inviati in Polonia. Furono loro a mettere in piedi i campi di Treblinka, Sobibor, Belzec. I polacchi, si sa, sono sempre stati i più prudenti nelle stime riguardanti le vittime di questi campi. Eppure loro stessi le valutano in circa due milioni, quasi tutti ebrei, con l'aggiunta di cinquantamila zingari. Allers aveva un vice, l'efficientissimo Joseph Oberhauser, di professione birraio a Monaco di Baviera. Con loro c'era anche Franz Stangl, noto come «il boia di Treblinka», che un tribunale tedesco riconobbe responsabile della morte di 900mila persone. C'era anche Erwin Lambert, uomo di rara competenza: era lo specialista nella

costruzione dei forni crematori. Tutti costoro erano agli ordini di Odilo Lotario Globocnik, triestino di nascita, comandante Ss, organizzatore dell'Aktion Reinhard in Polonia, intimo di Heinrich Himmler.

Dopo l'8 settembre del '43 il gruppo si trasferì a Trieste. Erano in 92, tra i quali un nutrito gruppo di Ss ucraine. Costituirono un reparto speciale, denominato «Einsatzkommando». Dovevano condurre la lotta ai nemici del Reich «alle spalle delle truppe combattenti». Dipendevano da Himmler, ministro degli Interni. Il comando della Risiera venne affidato al vice di Allers, Joseph Oberhauser. Perché una simile struttura proprio a Trieste? La città era la capitale dell'Adriatisches Küstenland, il Litorale Adriatico che comprendeva anche le province di Udine, Gorizia, Pola, Fiume e Lubiana. Un territorio vasto e fondamentale per il Reich: la Resistenza infiammava i Balcani, in Italia si era aperto un fronte, la Germania meridionale andava protetta. I 92 uomini e donne del

Einsatzkommando si misero al lavoro con la collaborazione attiva dell'Ispektorato speciale di Pubblica Sicurezza per la Venezia Giulia, la cui sede era presso la «Villa Trieste» di via Belloguardo a Trieste. Era la famosa «banda Colliotti», dal nome del Commissario comandante. La Risiera cominciò ad essere rapidamente rifornita di materiale umano: ebrei, naturalmente, ma anche sloveni, partigiani, resistenti cattolici e comunisti, zingari.

Il processo cominciò male. L'impostazione originaria prevedeva una distinzione tra «vittime innocenti» e «vittime non innocenti», e pretendeva di prescindere dalle radici storiche e politiche di quei fatti. Fu la forza delle testimonianze a far breccia nella coltre di silenzio che per trent'anni era scesa sul lager di San Sabba. Aveva raccontato Gottardo Milani di Cavazzere (Venezia) ad Albin Bubic: «Un giorno ho visto un camion Fiat pieno di cadaveri, uomini e donne. Poi ho visto delle Ss - dicevano che fosse un ucraino - che nel reparto più piccolo del

capannone, dove c'era il forno crematorio, tagliava i cadaveri con una mannaia». Oppure Giovanni Haimi Wachberger, di Fiume: «Ho veduto massacrare di botte un povero vecchio che, spazzando il cortile, non aveva messo l'immondizia nel punto esatto ordinatogli da una Ss... durante un bombardamento, mentre i tedeschi si erano rifugiati nel bunker, due prigionieri riuscirono a fuggire dalle celle. Per rappresaglia furono fucilati tutti i loro compagni... Le vittime venivano uccise nel garage, la porta di accesso al forno crematorio vero e proprio era mascherata da un mobile da cucina. Una sera vedemmo un camion carico di soldati morti, si intravedevano soltanto le scarpe perché i corpi erano coperti da tendoni. Quando il camion entrò nel garage ci fecero portar dentro la legna che precedentemente avevamo segato... Di notte sentivamo nel cortile un andirivieni di gente che implorava pietà e mandava urla strazianti».

Decine e decine di testimonianze: il fetore di carne umana bruciata quando non c'era vento, le urla, i motori dei camion e la musica a tutto volume per coprirle, le minacce, le torture. Questa è stata la Risiera. Il processo si concluse nell'aprile del '76 con pesanti condanne. Ma Allers era morto da un anno. Oberhauser continuava a fare il birraio a Monaco. Stangl, se non andiamo errati, faceva lo stesso mestiere in Austria. La Risiera cominciò a riempirsi di visitatori.

Contro l'oblio ha lavorato Simon Wiesenthal. In Francia lavorò e lavora l'avvocato Serge Klarsfeld: grazie a lui il paese scoprì negli anni 70 di aver diffusamente collaborato con i nazisti. Contro l'oblio a Trieste lavorò in modo particolare un testardo giornalista del «Primorski Dnevnik», quotidiano cittadino in lingua slovena. Si chiamava Albin Bubic. Si ribellava all'idea che la vicenda della Risiera venisse risucchiata nel gran calderone della storia. Che non avesse il rilievo che meritava. O meglio, che meritavano i fucilati, i gasati, i cremati, i giustiziati con un colpo di mazza alla nuca che in quello Stalag erano andati al martirio. Cinquemila, seimila, forse più. Per non parlare di quelli che vi erano transitati, per essere avviati in altri campi di sterminio. Bubic cercò con ostinazione e rigore. Non era facile. Anche Trieste preferiva dimenticare. Anche Trieste aveva avuto i suoi attivi collaborazionisti. E anche i governi preferivano non riaprire imbarazzanti armadi. Il lavoro di Bubic fu spinoso e faticoso. Raccolse molte testimonianze, che costituirono buona parte del materiale istruttorio al processo che si aprì appena a metà degli anni 70. Trent'anni dopo i fatti.

Il banco degli imputati al Tribunale di Trieste era vuoto. Avrebbe dovuto esserci, tra gli altri, l'avvocato August Dietrich Allers, di Amburgo. Era una pedina di prim'ordine nella struttura del Reich adibita all'igiene della razza.